

IL TEMPO
19.07.1993

Sono bosniache le «Voci umane sempre presenti» del XXIII Festival di Santarcangelo

Luci ed ombre sulla scena della vita

MARCO BETTELLI

SANTARCANGELO — «Voci umane sempre presenti», così recita il titolo del XXIII Festival di Santarcangelo dei Teatri, che si è appena concluso. E se le voci della gente, nel complesso, sono state più flebili del solito — strade e piazze erano indubbiamente meno affollate rispetto agli anni precedenti —, quelle provenienti da grotte, cortili, sotterranei e sale polivalenti, hanno fatto sentire un tono forte e rabbioso, anche quando parlavano piano, con i versi sommessi del cuore.

Resistenza spirituale

C'è rabbia e c'è resistenza spirituale di certo nella testimonianza di Dubravko Bibanovic, il regista bosniaco che è arrivato a Santarcangelo senza i suoi venticinque attori (è dunque senza «Bomb Shelter», lo spettacolo annunciato) ma con un documento che ha lasciato i pochi presenti letteralmente ammutoliti. Primi piani di corpi ridotti a brandelli, pozzanghere di sangue al posto di una tremante fila per il pane, il disperato pronto soccorso di medici e infermieri costretti a lavorare senza strumenti e senza luce elettrica, occhi di madre imbalsamati su scenari apocalittici, la psicotica confessione di un ceccino serbo autore di centinaia di stupri e sgozzamenti, e poi morte e ancora morte, dappertutto. La macchina da presa si emoziona ma non cede. Come non cede il coraggio degli artisti del «Sarajevskij Ratni Teater Sart», che in piena città infuocata rappresentano dentro un rifugio anti-bombardamento la parola agglutinata di un uomo di teatro che guarda l'orrore, e alla fine dello spettacolo applaudono,

loro, gli spettatori: piccola massa che resiste e avanza, con un residuo di fede nell'umano.

A questo lutto così vicino e così insensato Santarcangelo ha voluto partecipare non solo tramite l'incontro con Bibanovic, ma con la raccolta-proposta di piccoli grandi eventi che prendono a bacchettare l'idea di spettacolo confezionato con nastrini lucenti. Prendiamo ad esempio «Destinazione Loa», un «concerto teatrale criminale per voce e percussioni» partorito dalla penna molto poco indulgente di Marco Palladini, drammaturgo e poeta. Il «nero di Puglia» Antonio Campobasso, attore dell'ampia modulazione espressiva — passa con disinvoltura dai toni shakespeariani alle contaminazioni cabarettistiche —, accompagnato dal percussionista Mariano de Tassis, è un delirato marchese De Sade sceso nell'inferno di una metropoli contemporanea, un pipistrello della notte osceno e visionario che si abbarbica sulla parola ripetuta, martellata, per non annegare in se stesso. Una partitura jazzata, sferzante, raffinatissima, veicolata da un'energia attoriale insolita, nata non casualmente da un'esperienza genettiana: reclusione, mondi chiusi, attraversamento abituale del margine.

Con «Cenci» di Ravenna Teatro ci spostiamo invece nella cella claustrale di Beatrice Cenci, nobildonna del '500 passata alla storia per un parricidio severamente punito dal Papa Clemente VIII. Una storia indagata a lungo da Stendhal, Shelley, Artaud. Ermanna Molinari, recitazione netta ed ipnotica, gestualità mediata dalla danza buto, dona a Beatrice una grazia contadina che ci mette in contatto con la semplicità amorosa della violenza. Un padre dal vol-

to d'angelo (Marco Martinelli) stupra la figlia, per mancanza di parola. La figlia, in accordo coi fratelli, gli pianta un chiodo in testa ed un altro in gola. Ma è col martello ben stretto in mano che lo evoca, quel padre amante, come lei assetato di assoluto. L'assassino la pone «al centro del mondo» e il padre padrone, antico e lontano, risorge, non più come legge fuori di lei ma come «imago» chiamata a riempire un terribile vuoto d'amore.

La luce si fa poi progressivamente sempre più fioca e le «Femmine dell'ombra» di Franco Scaldati, poeta aristocratico delle caverne, avanzano come presenze sonnamboliche in una grotta silenziosa. I quindici presenti le ascoltano mormorare di fiori e cimiteri, lune sospese sopra case popolate di morti non morti. Sono immagini di una terra insulare più che mai, cantilenate in un siciliano che sembra greco antico passato attraverso il linguaggio dei sogni.

Evento sorprendente

Ed è proprio sul filo della grecità che passa l'evento teatrale forse più sorprendente del Festival: «Ta tragoudia» canti del gruppo Omada Edafus, ovvero «Gruppo Terra», fondato ad Atene nel 1986 da Dimitris Papaioannou. Corpi aggirati su se stessi o protesi, pochi pittorici elementi — valigie, recipienti di legno dalla forma ovale pieni d'acqua, sassi e rami frondosi, musiche classiche e popolari —, vanno a comporre il disegno ternario di un canto tanto spirituale quanto erotico. Amore negato, narcisismo e morte sono i nodi di questo bellissimo spettacolo che ha tenuto l'attento pubblico inchiodato alle sedie fino a tarda notte.